UNIVERSITÀ G. D'ANNUNZIO - FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA - TERAMO
Collana della Facoltà
21

DIRITTO ALL'AMBIENTE E DIRITTO ALLO SVILUPPO

ATTI DEL CONVEGNO INTERDISCIPLINARE DI STUDIO ORGANIZZATO DALLE FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA E DI SCIENZE POLITICHE

Teramo, 7-9 novembre 1991

a cura di
FABRIZIO CIAPPARONI

MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ EDITORE - 1995

Indice

pag.

Patrocini IX

Comitato d'onore X

Comitato scientifico XI

Comitato esecutivo XI

Segreteria organizzativa XI

Enti organizzatori XII

Contributi XII

Collaborazione XII

Adesioni e messaggi XIII

Gli Autori XV

Prima sessione (Giovedì 7 novembre, mattina) 1

Presidente: Domenico MAFFEI

Uberto CRESCENTI, Vincenzo DEL COLLE, Osvaldo SCRIVANI, Pietro D'IGNAZIO, Giuseppe VENANZONI, Piero Antonio BONNET, *Indirizzi di saluto* 5

RELAZIONE

Vito FUMAGALLI 23

Seconda sessione (Giovedì 7 novembre, pomeriggio) 37

Presidente: Catello COSENZA

RELAZIONE

Raimondo Strassoldo 43

INTERVENTI E REPLICHE

Giovanni Santini 69
Vito Fumagalli 74
Antonio Salamino 76
Ezio Sciarra 79
Raimondo Strassoldo 83

Terza sessione (Venerdì 8 novembre, mattina) 87
Presidente: Francesco Paolo Casavola

RELAZIONI

Mauro Politi 93
Beniamino Caravita di Toritto 113
Roberto Pasca di Magliano 130

INTERVENTO

Paolo Grassi 159

Quarta sessione (Venerdì 8 novembre, pomeriggio) 163
Presidente: Michele Giorgianni

RELAZIONI

Bruno Cavallo 167
Antonio Fiorella 194
Paolo Vitucci 207

INTERVENTI

Catello Cosenza 219
Nicola Di Modugno 224
Concetta Maria Presti 230

Quinta sessione (Sabato 9 novembre, mattina) 235
Presidente: Giuliano Vassalli
Uberto Crescenti, *Indirizzo di saluto* 237

Relazione
RAIMONDO STRASSOLDO

Grazie prof. Cosenza. Ho ascoltato con attenzione le sue parole soprattutto là dove all'inizio metteva in luce le necessità ma anche i rischi degli approcci interdisciplinari. Necessità in un argomento così polivalente come quello dell'ambiente, ma anche rischi di vario tipo fra i quali di perdersi o di fare del mero bricolage.

Ammetto che io ho accettato di correre questi rischi in tutto il corso dei miei studi sull'ambiente. La mia quindi non sarà una relazione strettamente sociologica; ci saranno altri aspetti un po' di storia del pensiero sociale-politico, qualche piccolo accenno addirittura alla termodinamica o qualche altro accenno forse ai problemi della trasformazione dei bisogni in diritti, quindi la difficile problematica del diritto all'ambiente e dell'ambiente; ed altri ancora.

PRESIDENTE — Io ho già letto la sua relazione e l'ho particolarmente gradita, se le copie sono disponibili, vorrei pregare gli organizzatori di distribuirle in sala.

1. *Introduzione.*

Anche il pensiero ambientalista, ai suoi inizi, come ogni altro movimento emergente (1), ha cercato per prima cosa di identificare il nemico; e a seconda delle caratteristiche di fondo attribuitegli, ha caratterizzato anche la propria identità. Così ha denunciato a volta a volta la tecnica (Ellul), la scienza, la razionalità (Roszak), il capitalismo (Commoner, Bookchin e moltissimi altri), la città (Mumford), l'industria, la burocrazia, lo stato-nazione (de Rougemont), la guerra, l'Occidente, la modernità, il nucleare; e così via. L'ideologia ambientalista nasce come « pensiero negativo », come « controcultura » più o meno « sovversiva » e « rivoluzionaria » rispetto a tali entità (2).

Non c'è dubbio che uno dei valori centrali della società contemporanea, o almeno quello più fortemente istituzionalizzato e più presente nella cultura civica — la « formula politica » o ideologia dominante — sia lo « sviluppo » e non c'è da stupirsi quindi se il nascente pensiero ambientalista si sia contrapposto in modo particolarmente vigoroso allo « sviluppismo ». O, per essere più esatti, all'ideologia della « crescita ». Due degli incunaboli dell'ambientalismo sono infatti intitolati « Growth, the price we pay » (Mishan, 1967) e « The limits to growth » (Meadows et al., 1971). In italiano questi titoli sono stati tradotti, rispettivamente, « Il costo dello sviluppo » e « I limiti dello sviluppo » (3); senza tener conto che tra crescita e sviluppo vi sono importanti differenze. La prima si riferisce all'aumento del valore quantitativo dei parametri di un sistema (es., popolazione, reddito, consumi energetici e materiali,

---

(1) A. Touraine, *La voix et le regard*, Paris, Seuil, 1978.

(2) La bibliografia sul pensiero ecologico-ambientalista è ormai molto vasta; cfr. ad es. R. Strassoldo, voci *Ambiente* e *Ecologia* nel *Nuovo Dizionario di Sociologia* (a cura di F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi) Paoline, Roma 1987; per un aggiornamento, R. Strassoldo, *Dall'*homo oeconomicus *all'*homo sapiens*: riflessioni su economia, sociologia*, relazione al Convegno « Attore sociale e *homo oeconomicus* nella società post-moderna », in « Sociologia », 26, 2-3, 1992; F. Giovannini (cur.), *Le radici del verde*, Dedalo, Bari 1991.

(3) E. Mishan, *Il costo dello sviluppo economico*, Angeli, Milano 1969; D. Meadows et al., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 1972.

ecc.). Il secondo implica anche un aumento del numero dei parametri, delle loro relazioni, della struttura stessa del sistema, della sua complessità, ecc. (4). Soprattutto, si può avere sviluppo socio-culturale anche senza crescita quantitativa.

Il pensiero ambientalista moderno è ormai maggiorenne, potendosi stimare la sua età in 25-30 anni (senza considerare qui le sue antiche e profonde radici, individuabili fin ai primordi della cultura occidentale). In questo brevissimo tempo, si è diffuso in maniera stupefacente. È entrato nella « cultura civica », dell'uomo della strada e nel discorso quotidiano; e ai primi posti nell'agenda dei governi. Si è fatto strada nei mezzi di comunicazione di massa e nelle strategie delle grandi aziende. Ha dato vita a partiti politici e a robusti programmi di ricerca scientifica. Inevitabilmente, ha assunto contenuti, tendenze e forme estremamente differenziate, sicché è difficile trattarlo con un oggetto unitario, ed esprimere valutazioni generali. Sono ancora forti le tesi estreme, secondo cui, per ragioni legate alle leggi della termodinamica e dei cicli biogeochimici del carbone e dell'ossigeno, è necessario, se si vuole salvare l'ecosistema, la biosfera, e la specie umana che da esse non può prescindere, rinunciare alle fonti fossili e nucleari di energia, e imparare rapidamente ad accontentarsi di quella solare (anche nelle sue forme derivate, eolica ed idraulica). Ciò comporta, secondo queste tesi, la necessità di una drastica riduzione non solo dei consumi, ma anche della popolazione mondiale. Ecologicamente sostenibile, sarebbe solo una popolazione mondiale di mezzo o un miliardo di persone (5). E vi sono anche coloro che auspicano il superamento della visione « antropocentrica », per una più ascetica concezione « biocentrica »; anche se questo dovesse, per ipotesi, implicare l'esclusione della specie umana, colpevole di comportarsi come variabile impazzita, neoplasia cancerosa del tessuto biosferico (6). È

---

(4) Z. Mlinar, H. Teune, *The developmental logic of social systems*, Sage, London-Beverly Hills, 1978.

(5) E. Tiezzi, relazione al Convegno *L'ambiente: un problema interdisciplinare*, Ist. Gramsci, Udine, 29 novembre 1991.

(6) La metafora della società urbano-industriale come cancro del pianeta risale già all'800; è stata ampiamente diffusa da L. Munford, in diverse opere. Un esempio contemporaneo di ambientalismo radicale,

difficile — e comunque fuor di luogo in questa sede — valutare razionalità e la fondatezza scientifica di simili tesi, che possiamo definire radicalmente pessimiste o eco-catastrofiche; e non è facile neppure distinguere quanto di provocatorio e quanto di seriamente creduto vi sia in esse, e quale sia il loro peso nell'insieme del pensiero ambientalistico. E vi sono anche gli ambientalisti ottimisti o « acchiappafarfalle », che credono nell'intrinseca bontà dello stato di natura, e nella possibilità di una nuova età dell'oro, in cui si possa avere il massimo di sviluppo umano e insieme il massimo di « qualità dell'ambiente ». Ma il grosso del movimento ambientalista sembra aver rinunciato ai massimalismi rivoluzionari, e pare ormai avviato alla ricerca di equilibri, di compromessi accettabili, di *modus vivendi*, con il primitivo avversario. Sviluppo e ambiente non sono più generalmente percepiti come termini antitetici, né dagli ambientalisti, né dagli « sviluppisti ». V'è un vasto consenso sul principio che lo sviluppo (socio-economico) debba essere compatibile con la sopravvivenza della complessità biosferica, delle altre specie viventi, degli ecosistemi (sviluppo eco-compatibile); e che debba essere quanto più possibile rispettoso dei vincoli chimico-fisici, parco nell'uso di energia e materie prime, « a ciclo chiuso », e tale quindi da poter esser mantenuto indefinitamente nel tempo (sviluppo eco-sostenibile) (7).

I contrasti rimangono, ovviamente, su molti punti. I principali sono forse due. Il primo riguarda i modi e i tempi della conversione dal modello « sviluppista » attualmente dominante; ovvero, come passare dai principi e dalle buone intenzioni ai fatti. L'immagine più volte suggerita è quella della nave che deve essere profondamente ristrutturata — compresa forse la sostituzione dei motori — in piena navigazione. Forse non im-

---

con qualche ombra anche di violenza, è il movimento statunitense « Earth First! »; sul quale cfr. ad. es. D. FOREMAN, *Confessions of an eco-warrior*, Harmony, New York, 1991.

(7) Rappresentativo di questa tendenza conciliatoria è il « rapporto Bruntland », su *Ambiente e sviluppo*, redatto per conto delle Nazioni Unite. Cfr. anche D.A. MICHAUD, *L'avenir de la société alternative, les idées 1968-1990*, L'harmattan, Paris 1989. Per l'Italia cfr. ad es. M. CERUTI e C. TESTA, *Gli otto peccati capitali della cultura verde*, in « Micromega », 3, 1991; E. SASSOON, *L'opportunità ambientale*, in « Impresa e ambiente », 5, 1991.

possibile, ma certamente difficile. Fuor di metafora, si tratta di tradurre le teorie e i valori ambientali in norme e comportamenti istituzionali, in politiche e prassi.

Il secondo riguarda la diversità di valutazione dei limiti di compatibilità e di sostenibilità. Non vi sono certezze scientifiche, in questo campo. Alla minoranza di studiosi ecocatastrofisti sopra ricordati si contrappone una vasta maggioranza di scienziati agnostici, scettici o ottimisti. Questa non è certo una garanzia, perché la verità scientifica non dipende (solo?) dal consenso e dalle opinioni di maggioranza; per definizione le rivoluzioni, in scienza come in politica, le fanno sempre le minoranze illuminate. Ma di fronte alle radicali diversità di opinioni tra gli scienziati, o comunque all'incapacità della scienza di fornire risposte tempestive, precise ed univoche, l'uomo della strada e il decisore non può affidarsi ad altro che al proprio buon senso, alla propria propensione al rischio. Sempre più spesso la problematica ambientale non si presenta in forma di chiare alternative, di fare o non fare; ma in termini di stima delle probabili conseguenze della decisione, di individuazione dei livelli di incertezza, di accettabilità dei livelli di rischio (8). Ciò comporta, tra l'altro, una politicizzazione e sociologizzazione della problematica ecologica, perché il referente dell'« accettabilità » è sempre la società.

In questa relazione ci proponiamo di passare in rassegna, con l'inevitabile brevità, alcune di tali problematiche; tenendo presente in particolare quelle che nei documenti programmatici del presente convegno sono state menzionate come di competenza del sociologo. Molti altri pur importanti aspetti dovranno essere trascurati.

2. *Breve storia dello sviluppo.*

Da circa cinque secoli, la cultura occidentale è dominata dall'idea di progresso (sviluppo, crescita: tralasciamo qui le differenze tra questi concetti). La sua radice è da rinvenirsi nel pensiero giudeo-cristiano: il cammino del popolo eletto verso la terra promessa, l'ascesa della comunità dei credenti verso il

---

(8) W.D. RUCKELHAUS, *Balancing the risks, issues in science and technology*, in « Dialogue », 71, 1, 1986.

Cielo. Si tratta di un'idea affatto peculiare. La maggior parte delle altre culture conosciute vive nell'« eterno ritorno », secondo cui la storia dell'uomo si ripete in una sequenza fissa di fasi, che si richiudono su se stesse all'infinito. Non mancano poi le concezioni del mondo in cui la storia dell'uomo, lungi dall'essere un progresso verso l'alto, è vista piuttosto come una lunga decadenza, una corruzione da uno stato iniziale superiore. È chiara l'analogia tra queste due ultime cosmologie e i cicli naturali: rispettivamente, quello stagionale e quello della vita individuale (il lungo processo di invecchiamento, dopo la rapida fioritura giovanile).

Nel pensiero giudeo-cristiano il progresso ha natura squisitamente morale e spirituale, ed ha un termine preciso (Terra Promessa, Paradiso). Il pensiero rinascimentale secolarizza quest'idea, e le toglie il termine: l'uomo è destinato ad attuare su questa terra le sue infinite, semi-divine potenzialità, a trasformare questa terra in manifestazione sempre più splendida della propria grandezza. Lo « spirito del capitalismo » enfatizza gli aspetti economico-utilitari di questa missione: ragione, scienza, tecnica sono gli strumenti mediante cui l'uomo, ampliando il proprio dominio sulla natura, in estensione (nei continenti extra-europei) e in intensità (città, industrie), dimostra la propria virtù. Gli aspetti morali rimangono importanti: per i filosofi del progresso, la potenza materiale delle società, la loro grandezza numerica e geografica, la loro prosperità sono di per se stesse segno di superiorità spirituale, di favore divino, e sono a loro volta mezzi per ulteriore progresso morale. La stessa espansione coloniale europea si è sempre auto-giustificata in termini di missione civilizzatrice, di realizzazione di valori più alti. Anche gli sforzi per capire i fenomeni economici e applicare queste conoscenze all'aumento della « ricchezza delle nazioni » avevano questa ispirazione morale. Talché, a metà dell'800, John Stuart Mill poteva già chiedersi che cosa sarebbe successo quando l'economia avesse realizzato il suo scopo, e creato abbastanza ricchezza da soddisfare i bisogni di tutti. Mill prefigurava che, da quel punto in poi, si sarebbe stabilito uno « stato stazionario » sotto il profilo dei beni materiali; mentre ogni ulteriore progresso non sarebbe potuto avvenire che sul piano morale, culturale, spirituale. E a una simile conclusione perveniva, come è noto, anche Karl Marx.

Quel che è avvenuto nell'ultimo secolo, e più profondamente negli ultimi decenni, è lo sganciamento dell'idea di progresso materiale (tecnico-economico) da quella di progresso morale; l'oblio delle sue origini religiose. Un sintomo di questa divaricazione è la crescente popolarità dei concetti di sviluppo e di crescita, i cui connotati etici sono assai più tenui. Sviluppo è un termine derivato dalla biologia, e si inquadra nella filosofia evoluzionista (materialistica, positivistica) del secondo Ottocento. Lo sviluppo sociale è assimilato a un fenomeno naturale, come il differenziarsi delle cellule nell'embrione che poi diventa organismo. Esso comprende aspetti strutturali e funzionali; a questi vengono omologati anche i valori morali (norme e valori non sono dati da Dio, ma sono prodotti endogeni della società, finalizzati al suo miglior funzionamento). A differenza che per i singoli organismi biologici, non vi sono limiti noti alle possibilità di sviluppo (evoluzione, complessificazione, eterogeneizzazione, differenziazione, ecc.) del super-organismo sociale. Quel particolare apparato evolutivo che è la ragion tecnologica sembra aprire prospettive illimitate di complessificazione dell'organizzazione sociale interna e di sua espansione nell'ambiente. A partire da Jules Verne (ma v'erano stati precursori), l'immaginazione fantascientifica indica all'umanità la prospettiva di colonizzazione delle profondità del pianeta (terra e mare) e degli spazi cosmici. E ciò senz'altro scopo o valore che il dispiegamento (sviluppo) di tutta le potenzialità di crescita materiale (della biomassa) insita nella specie.

Nell'Ottocento, e per buona parte del Novecento, l'ideologia del progresso è stata in rapporti sinergici con quella dello stato-nazionale: maggior potenza economico-demografica significava maggior potenza politico-militare; e, viceversa, la sovranità stato-nazionale era considerata un presupposto del progresso socio-economico. Nei decenni più recenti, la crescita tecnico-economica, senza perdere le sue connessioni con la potenza politico-militare, ha assunto finalità e valori suoi propri. Le nazioni miravano al massimo tasso di sviluppo (le « Olimpiadi dello sviluppo » degli anni '50 e '60) non solo per poter produrre maggiori e migliori armamenti né per soddisfare più bisogni dei propri cittadini, ma anche per provare ai concorrenti la superiorità del proprio modello socio-politico (con-

correnza tra potenze capitaliste e socialiste) o la validità del proprio modelli psico-culturale nazionale (caso tedesco o giapponese). Negli ultimi decenni, la crescita economica finisce per trasformarsi in meccanismo autoportato e autolegittimato; soprattutto grazie alla creazione senza fine di nuovi bisogni, tramite la pubblicità. Efficienza produttiva e capacità di consumo sono divenute la misura di tutte le cose (« società opulenta », « consumismo », « principio di prestazione », « uomo a una dimensione »). Lo sviluppo (crescita) diventa un imperativo autoreferenziale, il « mito » o ideologia che regge la società politica (che si disgrega, come si vede di questi tempi, quando è incapace di realizzarlo), e il *primum movens* della gran macchina societaria.

3. *La rivoluzione ambientale.*

Gli anni '50 e '60 segnano l'apogeo della « religione dello sviluppo », ma anche la nascita della sua antitesi. Questa ha molti aspetti; ma forse il più importante — o comunque quello che ci interessa di più qui — è quello che va sotto il nome di ambientalismo. Il concetto di rivoluzione è forse inflazionato; ma ci sono molti motivi per sostenere che quella ambientale è stata una vera rivoluzione (9), per la rapidità con cui si è diffusa e l'ampiezza e profondità dei suoi effetti. Basti ricordare che ancora negli anni '60 gli stessi concetti di ambiente, nella sua accezione moderna, e quello di ecologia, erano pressoché sconosciuti alla cultura politica e a quella di massa; in circa venticinque anni attorno ad esso si sono costituiti movimenti di massa, industrie culturali, grandi interessi economici, complessi normativi e istituzioni di ogni livello.

Certo gli ambientalisti hanno molte ragioni di lamentarsi: c'è molta retorica e poca sostanza, molta chiacchiera e pochi fatti. Di fatto, le condizioni dell'ambiente globale continuano a deteriorarsi a vista d'occhio: effetto serra, piogge acide, buco dell'ozono, riduzione dei « polmoni verdi », erosione e desertificazione della terra, declino delle quantità e della qualità

(9) M. NICHOLSON, *La rivoluzione ambientale*, Garzanti Milano 1971; CLUB OF ROME, *The first global revolution*, Simon & Schuster, New York 1991.

delle acque, estinzioni delle specie e della diversità biologica: le documentazioni su questi e simili processi sono abbondanti (ancorché non sempre pacifiche). Ma non si può negare che la presa di coscienza di tali problemi sia ormai molto ampia, a tutti i livelli. E coscienza e conoscenza sono momenti centrali dell'azione sociale, almeno nelle democrazie. Giustamente, a molti ambientalisti questi processi di coscientizzazione e attuazione sembrano ancora troppo lenti e inadeguati. Ma sembrano esagerate le tesi secondo cui tra società e ambiente non c'è (ancora?) vera « comunicazione ecologica » (10).

Non è possibile qui analizzare in dettaglio le tappe di questa rivoluzione, le sue cause e i suoi effetti, le sue componenti ideali e strutturali, le sue articolazioni interne, i suoi obbiettivi e le sue realizzazioni. L'abbiamo fatto più volte in altre sedi (11). Ci limitiamo qui ad alcuni richiami.

3.1. Il pensiero ambientale non nasce dal nulla negli anni '60, ma si ricollega a importanti complessi culturali di tipo « naturalistico » come, nella tradizione occidentale, il « pensiero dionisiaco » (cfr. i miti orfici, la letteratura « pastorale » « bucolica » « arcadica ») e, duemila anni dopo, il « romanticismo ». Ambedue hanno forti radici nel pensiero « orientale »; il fatto è abbastanza noto per il primo; forse meno per il secondo. Ma è dimostrato che alcuni elementi delle filosofie romantiche settecentesche sono state influenzate dalle prime importazioni di testi letterari e filosofici cinesi e indiani. L'ambientalismo degli anni più vicini a noi ha avuto anche dei precedenti in alcuni movimenti « irrazionalisti » *fin de siècle*; alcuni dei quali sono confluiti poi nel nazional-socialismo. Come è

---

(10) Così N. LUHMANN, *La comunicazione ecologica*, Angeli, Milano 1989. Per alcune discussioni critiche, cfr. R. STRASSOLDO, *La comunicazione ecologica. Critica del pessimismo di N. Luhmann e alcune indicazioni positive*, in AA.VV., *Pensare politicamente l'ambiente: i fondamenti* (a cura di « Città dell'uomo ») In *Dialogo*, Milano 1993.

(11) R. STRASSOLDO, *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, Lint, Trieste 1971; ID., *Sistema e ambiente, introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano 1977; ID., *Ecologia umana e scienze sociali*, in A. MORONI, O. RAVERA, A. ANELLI (cur.), *Ecologia*, atti nel primo Congresso nazionale della Società Italiana di Ecologia, Zara, Parma, 1981; ID., *Sistemi sociali e ambiente. Le analisi ecologiche in sociologia*, in F. MARTINELLI (cur.), *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma, 1989.

noto, la moda del pensiero orientale è stata una delle caratteristiche della « controcultura » ambientalistica degli anni '60 e '70.

3.2. Al suo apparire, l'ambientalismo fu definito secondo le categorie della cultura politica dominante. Da « destra », un fenomeno sovversivo (complotto comunista per sabotare l'efficienza e la produttività del sistema capitalista); da sinistra, un fenomeno reazionario (deviazione delle tendenze « rivoluzionarie » dei giovani verso falsi obbiettivi, manifestazioni di egoismo borghese volto a bloccare le aspirazioni a maggior benessere dei lavoratori ecc.). Ma l'ambientalismo rifiuta le categorie destra-sinistra, in quanto esse si collocano all'interno dell'ideologia « sviluppista » cui esso si oppone. L'ambientalismo è oggi generalmente accettato come fenomeno « evolutivo » e non regressivo, in quanto pone al centro dell'attenzione problemi radicalmente nuovi nella storia dell'umanità, e promuove l'adattamento del sistema sociale a nuove condizioni esterne. Non per nulla l'ambientalismo nasce nelle società più avanzate (euro-americane), nei luoghi più modernizzati (urbanizzati, industrializzati: California) e negli strati sociali più progrediti (classe media intellettuale, giovani, ecc.).

3.3. L'ambientalismo è spiegabile come la risultante della combinazione di due forze principali. La prima è la presa di coscienza e conoscenza dell'impatto negativo del sistema sociale sull'ambiente fisico, e soprattutto della « ribellione della natura », dei « ritorni » negativi dall'ambiente fisico « violentato » sulla salute e la vita umana (inquinamenti, ecc.). La seconda è l'alto grado di soddisfazione, nelle società e nelle fasce sociali più avanzate, dei bisogni primari (alimentazione, vestiario, abitazione, sicurezza sociale ecc.) e quindi l'emergenza di bisogni « superiori »; tra i quali si contano anche quelli relativi all'ambiente (naturalità, estetica, funzionalità, sicurezza nel lungo periodo, empatia con le altre forme viventi, ecc.).

3.4. Alla base del pensiero ambientalista, v'è la concezione del mondo (biosfera) come un enorme sistema (« ecosistema globale », « Gaia ») (12) il cui equilibrio è mantenuto

(12) Alcuni autori, come A. Moroni, obiettano all'estensione

dal concorso di una serie di complessi e delicati processi fisico-chimici e biologici (clima, cicli biogeochimici ecc.) attivati essenzialmente dall'energia solare e basati in ultima analisi sulla fotosintesi. Questi equilibri sono in via di alterazione ad opera della società industriale, con il suo uso su larga scala di fonti energetiche fossili (e nucleari). I due concetti più forti e innovativi dell'ambientalismo, in riferimento all'opposta ideologia « sviluppista », sono quelli di limite e di equilibrio. In un pianeta fisicamente finito e chiuso, si sottolinea, la legge dell'entropia esclude che si possano sostenere processi di crescita energetico-materiale illimitata. Ne consegue la necessità di individuare livelli di sviluppo « soddisfacenti », di mirare a « stati stazionari », di riequilibrare le esigenze dell'uomo con quelle della natura. La questione è ovviamente molto più complessa di quanto qui schematizzato; basti pensare che la legge dell'entropia non può semplicisticamente applicarsi ad un sistema aperto, come è la terra rispetto all'energia solare; e che la biosfera è influenzata anche da inputs energetico/materiali e fisico-chimici provenienti dall'interno del pianeta stesso (vulcanismo, ecc.). È difficile accettare la riduzione del problema ambientale ad una questione fisica e di termodinamica, o anche solo di biologia evoluzionistica.

3.5. Dalle macro-teorie ecologiche discendono precisi principi di comportamento. L'etica ecologica è definibile come un processo di dilatazione dei sentimenti di comunione, solidarietà, responsabilità, empatia ecc. (o, in termini più tradizionali, carità e amore) in tre dimensioni: il tempo, lo spazio e la « scala della natura ». Nella dimensione temporale, l'imperativo della « conservazione », così tipico dell'ambientalismo, deriva dal senso di rispetto per quanto tramandato dalle generazioni precedenti, e dal senso di responsabilità verso quelle future; dal senso di continuità delle generazioni e della specie. Si tratta, sostanzialmente, di un recupero dell'etica tradiziona-

---

del concetto di ecosistema all'intera superficie terrestre, riservandolo per le sue porzioni più chiaramente definibili; al « sistema globale » riservano invece il termine « biosfera ». L'« Ipotesi Gaia » (la biosfera come superorganismo strettamente omeostatico) è stata formulata da J. Lovelock in un libro affascinante ma scientificamente discutibile, *Gaia, a new look at life on earth*, Oxford Univ. Press, New York 1979.

le del « buon padre di famiglia », che si sente responsabile sia verso i propri antenati che verso i propri discendenti; che si sente custode e usufruttuario di un patrimonio ereditato dai primi e da trasmettere migliorato e accresciuto ai secondi; trascendendo quindi i limiti dei propri interessi individuali e contingenti, a favore di quelli collettivi di lungo periodo (13).

Nella dimensione spaziale, come si è visto, l'ambientalismo tende ad enfatizzare le interdipendenze a livello planetario (anche se non mancano sue manifestazioni a carattere localistico ed egoistico). È immediato comprendere che inquinamenti e disastri ecologici non conoscono frontiere né nazioni, che l'umanità nel suo insieme è responsabile verso la natura, e potenziale vittima della sua rivolta; che le risorse rare ed essenziali, inegualmente distribuite sul pianeta, devono essere gestite nell'interesse di tutta l'umanità; che la miseria di gran parte dell'umanità, e l'opulenza di una piccola parte, provocano ambedue disastri ambientali, anche se di natura molto diversa; e che quindi le politiche ecologiche devono avere respiro internazionale, ed essere affidate a corrispondenti livelli organizzativi. In breve, l'ambientalismo è una potente forza di costruzione della « società mondiale » (14).

Nella dimensione della « scala della natura », l'ambientalismo sottolinea l'interdipendenza vitale tra tutte le componenti della biosfera, tra i processi fisico-chimici, biologici e socio-culturali; e quindi la razionalità della tutela e promozione della diversità biologica, della complessità ecosistemica, della molteplicità delle manifestazioni della natura; ma anche di un'etica basata sul rispetto di ogni forma di vita, su sentimenti di empatia proiettati oltre l'umano, a cominciare dagli animali

---

(13) La centralità del principio di responsabilità nell'etica ecologica è stata recentemente enfatizzata da H. Jonas (cfr. ad es. H. Jonas, *Un nuovo principio etico per il futuro dell'uomo*, « Il Mulino », 3, 1991). Sull'etica ecologica, sia di ispirazione laica che, più recentemente, anche cristiana, esiste ormai una buona letteratura; cfr. ad es. J. Nida-Rumelin, *Etica ecologica. Una introduzione con indicazioni bibliografiche*, « Il Mulino », 319, 1989, e M. Rizzi, *Una teologia verde, ibid.*, 322, 1989.

(14) Sull'aspetto internazionalista dei movimenti ambientali cfr. ad es. R. Strassoldo, *Thinking globally and acting locally. A study of environmental movements in Friuli (Italy)*, in B. Hamm (ed.), *Progress in Social Ecology, II: The ecological complex*, 1991.

più prossimi all'uomo, da un punto di vista genetico o etologico. Senza necessariamente sconfinare in un biocentrismo che neghi all'uomo la sua posizione distinta nell'ordine della natura, l'etica ecologica (nella sua specificazione « animalistica ») ammette anche altre creature nella sfera della soggettività, della titolarità di diritti, della solidarietà, del senso di comunità (15).

4. *Ecologia « superficiale » e « profonda ».*

La rivoluzione ambientale, come si è avvertito, si è realizzata con modalità e a livelli molto diversi. Si usa distinguere, ad esempio, tra ecologia « superficiale » (o debole) ed ecologia « profonda » (o forte). Affine a questa è la distinzione tra « antropocentrismo » e « biocentrismo ». Nel primo caso, ciò che preoccupa è il fatto che le attività umane a danno della natura possono ritorcersi contro l'uomo stesso: es. spreco delle risorse naturali e loro esaurimento; inquinamento dei componenti della biosfera indispensabili alla vita dell'uomo (acqua, aria, ecc.); proliferazione di specie « nocive »; dissesti ed erosioni del territorio; guasti estetici; ecc. In questi casi, la « tutela dell'ambiente » è nient'altro che tutela della salute, del benessere, della sicurezza e del piacere dell'uomo. Questo sembra il tipo di ecologismo di gran lunga più diffuso nella cultura di massa e quella politica. Per l'ecologia profonda, invece, l'uomo è solo una componente dell'ecosistema. Le sue peculiari capacità intellettive ed operative ne fanno una componente pericolosa, e gli impongono particolari responsabilità. Egli deve trascendere la spinta (peraltro squisitamente « bestiale ») al « successo riproduttivo », alla massima espansione della propria biomassa; e porsi invece il compito di proteggere gli equilibri e favorire il più libero sviluppo delle forze spontanee della natura, e specialmente delle altre specie viventi. È la funzionalità dell'ecosistema nel suo insieme, e non il vantaggio particolare della propria specie, che deve essere perseguito.

---

(15) La concezione qui esposta è molto simile a quella di H. Daly sulle « tre comunità », in H. Daly, L. Cobb, *For the common good*, Beacon Press, Boston 1989.

Per ragioni abbastanza evidenti, quelle dell'ecologia profonda e del biocentrismo sono posizioni difficili da sostenere sino in fondo, sia in teoria che nella pratica. L'attribuzione di centralità dalla vita e dalla natura sono pur sempre opzioni culturali umane, antropiche; e il rispetto integrale di ogni forma di vita (animale; e perché non anche vegetale?) rende pressoché impossibile, o comunque estremamente precaria, la vita umana. I giainisti sono una delle caste più misere e disprezzate dell'India.

5. *Bisogni materiali e valori post-materialistici.*

Una importante discussione è stata sollevata, una decina d'anni or sono, da uno dei sociologi che più ampiamente si sono occupati della diffusione dei valori ecologici nella società moderna, R. Inglehardt (16). Egli sostiene che l'ambientalismo fa parte di una più generale categoria di valori « post-materialistici » che caratterizzano le generazioni maturate dopo il 1968; insieme con il femminismo, l'egalitarismo, il pacifismo, l'internazionalismo, ecc. I valori « materialistici » sarebbero quelli legati al benessere economico, alla sicurezza del lavoro e sociale, il nazionalismo, e simili ecc. La denominazione è infelice, perché è evidente che alcuni dei valori etichettati come materialistici non lo sono affatto, e che al contrario l'ambientalismo di riferisce a fatti e fenomeni squisitamente materiali.

6. *Quantità e qualità della vita.*

Un'altra distinzione, analoga alla precedente, più corrente ma altrettanto criticabile, è quella tra aspetti « quantitativi » e « qualitativi » della vita (dello sviluppo). I primi sarebbero quelli legati al reddito, al tenore di vita, agli oggetti di consumo individuale diretto o durevole; i secondi sarebbero aspetti più collettivi, come i servizi pubblici (trasporti, sanità, assistenza, sicurezza, difesa, ecc.), la funzionalità dell'ambiente abitativo nel suo complesso, ma anche le sue qualità più impalpabili, come quelle estetiche (paesaggio, ecc.). Spesso la dotazione di verde pubblico, di acque a scopi utilitari e ricreativi, le caratte-

(16) R. Inglehardt, *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano 1981.

ristiche dell'aria e del clima, e quindi dell'ambiente fisico-naturale nel suo insieme, vengono considerati componenti della « qualità della vita ». In realtà essi sembrano altrettanto, o forse anche più « quantitativi » degli altri; le loro caratteristiche possono essere misurate con esattezza, secondo scale e metri appropriati. L'equivoco nasce dal fatto che spesso è difficile, per varie ragioni, tradurre tali grandezze in moneta, che per tradizione è considerata l'unità di misura quantitativa per eccellenza. Ma da un lato la scienza economica amplia sempre più il suo campo d'applicazione, e quindi riesce a trattare in termini monetari anche beni come la salute, l'amenità, la vita stessa. L'« economia dell'ambiente », intesa come estensione dei procedimenti conoscitivi propri dell'economia (neoclassica) a tali fenomeni è in forte espansione (17). Dall'altro, è sempre più diffuso e accettato l'uso di indicatori non monetari di valori sociali ed abientali (indicatori sociali, indicatori socio ambientali, ecc.). Non c'è alcuna ragione di definire questi ultimi come pertinenti la « qualità » e non la « quantità » della vita (18).

7. *Valori, interessi, diritti.*

Il processo di trasformazione dei desideri individuali in valori socialmente riconosciuti e in diritti istituzionalmente tutelati è un fenomeno complesso, che non possiamo analizzare in questa sede. Basti solo ricordare come, in una società in cui il valore preminente è lo sviluppo economico, si tenda ad attribuire ai portatori di tale valore le qualità dell'oggettività, della razionalità, della serietà, dell'utilità pubblica, del diritto alla

---

(17) Si tende ormai a distinguere nettamente l'*economia dell'ambiente*, come estensione ed applicazione alla problematica ambientale dei concetti classici dell'economia, dall'*economia ecologica*, che si basa su concetti molto diversi, fisicalisti e biologisti (entropia, termodinamica di sistemi aperti, ecc.), e i cui padri fondatori sono Georgescu-Roegen, Boulding, Daly, etc. Sul tema, e per la bibliografia, rimandiamo al cit. scritto *Dall'homo oeconomicus all'homo sapiens*.

(18) Un'ampia raccolta interdisciplinare sul tema, con diversi contributi anche sociologici, è quella di P. SCHMIDT DI FRIEDBERG (cur.), *Gli indicatori ambientali. Valori, metri e strumenti nella valutazione dell'impatto ambientale*, Angeli, Milano 1986.

tutela giurisdizionale; mentre per lungo tempo ai portatori degli interessi ambientali si sono attribuite le opposte qualifiche di irrazionalità, soggettività, sentimentalismo, irrilevanza giuridica. Le difficoltà di monetizzazione dei valori e dei danni ambientali sono state una delle giustificazioni di tale atteggiamento; ma non la sola. Un'altra è stata la difficoltà di individuazione dei soggetti dei « diritti ambientali », che per loro natura sono collettivi, diffusi. La discussione sul « diritto all'ambiente » e sul « diritto dell'ambiente (diritto ambientale) » hanno raggiunto ormai livelli notevoli di sofisticazione, e anche di risultati, come dimostrano anche le relazioni giuridiche al presente presente Convegno. Nel nostro Paese uno dei documenti giurisprudenziali più importanti in questa materia è la sentenza n. 151 del 1986 della Corte Costituzionale, secondo cui « La tutela dell'ambiente è un valore che non può essere suscettibile di essere subordinato a qualsiasi altro valore di tipo occupazionale e di tipo economico ». Con ciò si è operato un vero rovesciamento delle posizioni che i due valori avevano precedentemente nell'ordinamento (il concetto di ambiente, come è noto, neanche esiste nella costituzione italiana).

8. *Razionalità economica e irrazionalità ecologica.*

L'ambientalismo è stato a lungo accusato di essere espressione di emozioni (terrori ecocatastrofici, empatie naturalistiche, preferenze estetiche) del tutto « irrazionali », e quindi estranei allo spirito della società contemporanea. Perché mantenere forme di paesaggio agrario tradizionale, che non rispondono più alle esigenze dell'agricoltura moderna? Perché preoccuparsi di specie animali e vegetali che non sono utili all'uomo? Perché astenersi dallo sfruttare a piene mani le risorse disponibili? Per quel modello di razionalità che è l'*homo oeconomicus*, la natura è solo un magazzino di materie prime da trasformare in prodotti utili al consumatore. Ma questa razionalità soffre di alcune limitazioni che storicamente sono risultate fatali alla natura. In primo luogo, essa ha avuto particolare successo nella produzione di oggetti materiali mobili, cioè di merci scambiabili sul mercato; molto meno bene la razionalità economica ha funzionato per vaste categorie di beni e servizi, quali i beni immobili (fenomeni delle rendita speculativa fondiaria

ed urbana, disordine urbanistico e territoriale, ecc.), di beni collettivi a fruizione indivisa, e di servizi pubblici. Si è così verificato il noto fenomeno del « pubblico squallore » accanto alla « privata opulenza », che caratterizza la società ed economia di mercato. In secondo luogo, la razionalità economica si muove in quadri di riferimento temporali piuttosto ristretti; essi variano secondo vari parametri, ma raramente superano l'arco generazionale. Invece i processi e i beni ecologici sono solitamente caratterizzati da tempi più lenti e più lunghi. Potrebbe forse essere economicamente razionale consumare un capitale forestale in pochi anni; ma la sua ricostituzione richiede processi biologici della durata di molti decenni, o forse secoli. Quel che all'imprenditore può sembrare irrazionale opposizione conservazionistica è invece frutto di una razionalità ecologica che ragiona in tempi lunghi. Non per nulla la cultura ecologica si è sviluppata, a partire dagli anni '60, di pari passo (al limite dell'identificazione) con la « futurologia » o scienza della « prospettiva », cioè al tentativo di estendere la razionalità programmatoria al di là degli orizzonti economico-politico prevalenti nella cultura moderna. In terzo luogo, la razionalità economica scinde il concetto di « bene » da ogni giudizio di valore sostanziale o etico: accetta ogni « preferenza » del soggetto, a prescindere da come si è formata e dai suoi rapporti con la « reale » utilità della cosa. Il che è accettabile finché l'*homo oeconomicus* rimane un modello puramente teorico-metodologico; è estremamente pericoloso se diventa un modello normativo, di vita pratica, come sembra essere largamente avvenuto nella società moderna.

9. *I costi dello sviluppo e i costi dell'ambiente.*

Joseph Schumpeter ha definito una volta lo sviluppo economico come un processo di continua distruzione creativa; distruzione di beni e valori « vecchi » per produrne di nuovi. Nell'Ottocento era particolarmente viva l'impressione delle devastazioni che l'economia industriale stava operando su secolari assetti socio-culturali e politici — la distruzione delle comunità rurali tradizionali, dell'artigianato, lo sradicamento delle masse, la loro concentrazione in orrendi agglomerati urbani. Dalla denuncia di tali fenomeni sono nate le principali

dottrine e forze politiche ancora in auge. La denuncia dei costi che il produttivismo e corrispondente consumismo sfrenato rovesciano sugli equilibri psicofisici delle persone (stress, ecc.) e sull'ambiente naturale (inquinamenti, degrado ecc.) sono invece un fenomeno degli ultimi due o tre decenni. A queste critiche gli « sviluppisti » hanno sempre risposto evidenziando, con ottime ragioni, i vantaggi complessivi dello sviluppo (ad esempio in termini di allungamento dell'aspettativa di vita, di aumento della libertà dai bisogni materiali, di libertà di movimento sociale e spaziale, ecc.) e sostenendo l'ineluttabilità dei costi socio-culturali e ambientali corrispondenti, considerati comunque minori e sopportabili. In realtà, sembra che vi siano ampi spazi di manovra per migliorare il rapporto costo-benefici dello sviluppo economico. Si può anche sostenere che, per molti aspetti e in molti luoghi e fasce, la nostra società soffre da eccesso di sviluppo, con relative patologie (ad esempio nel settore dei consumi alimentari, con le connesse malattie; o nell'uso omicida delle automobili); altri in cui il consumo sembra superfluo o irrilevante, e spiegabile solo in termini di simbolismi di *status* e/o di manipolazione pubblicitaria. Si possono benissimo immaginare riduzioni dei consumi in diversi campi, con effetti addirittura positivi sul benessere collettivo. Se non lo si fa è perché ciò violerebbe il principio della « sovranità del consumatore », e gli interessi di settori produttivi.

D'altro canto, i costi per il miglioramento della qualità dell'ambiente sembrano essere ben minori di quanto paventato, agli inizi della rivoluzione ambientale, da parte dei « sviluppisti ». Le stime aggregate sono certamente molto opinabili, per l'enorme varietà di situazioni in gioco; secondo una delle prime, avanzata dal fisico Dennis Gabor agli inizi degli anni '70, sarebbe bastato investire l'1% del prodotto annuo per rimediare ai guasti ambientali allora evidenti. Ma anche se tali costi dovessero essere moltiplicati per qualche fattore, ci si manterrebbe sempre all'interno di quanto sopportabile nelle società ricche, e senza apprezzabile perdita di efficienza del sistema produttivo.

Infine, è noto che gli investimenti per l'ambiente sono essi stessi fattore di sviluppo economico. Le professioni « ambientali » (progettisti, costruttori e gestori di impianti di disinquinamento, di sistemi di rilevazione e monitoraggio, di recuperi

« verdi » di ambienti degradati, di smaltimento di rifiuti, di aree naturali di diverso tipo, formatori educatori e ricercatori in discipline ambientali, ecc.) sono in ascesa, e prospera l'« ecobusiness ». Un applicazione ulteriore, e paradossale, del principio schumpeteriano della « distruzione creativa » (qui la crescita si alimenta creativamente della « distruzione del degrado »).

Secondo alcuni ideologi dell'economia la questione ambientale sarà avviata a soluzione solo quando l'ambiente sarà trasformato in un settore economico-produttivo; quando cioè ad esso si dedicheranno « seriamente » imprenditori e capitalisti, quando i valori ambientali potranno essere prodotti industrialmente e scambiati sul mercato, e tradotti in moneta e profitto (19). Per molti motivi, la tesi non ci convince affatto. Essa sembra basarsi su una concezione riduttiva di ambiente, come salubrità dei media fisici in cui l'uomo vive (acqua, aria, ecc.) e come « amenities » di luoghi di residenza e ricreazione. Non ci sembra che il mercato abbia avuto finora grandi successi nei settori analoghi — ad es. l'urbanistica, la gestione del territorio, la tutela dei beni culturali. Soprattutto, non sembra possibile ipotizzare, nell'orizzonte del ragionevolmente futuribile, che il sistema industriale sia in grado di produrre le caratteristiche più tipiche della natura vivente. L'ordine di complessità di un bocciolo di rosa è di molte volte superiore a quello di una automobile (forse di qualche milione di volte), e il contenuto informazionale di un qualsiasi semplice ecosistema, prodotto da centinaia di milioni di anni di evoluzione del vivente, è incomparabilmente superiore a quello delle componenti artificiali di una grande società industriale moderna. La riproduzione *ex novo* in laboratorio e in fabbrica di queste realtà è un'utopia fantascientifica molto più improbabile, o lontana, della colonizzazione umana del cosmo.

10. *Mercato, mobilità delle imprese e protezione dell'ambiente.*

Tradizionalmente, le imprese hanno teso ad acquisire risorse naturali al prezzo più vile possibile, e scaricare sull'am-

(19) E. RULLANI, *L'ambiente dal naturale all'artificiale*, in R.E. TREVISIOL (cur.), *Territorio e società nella transizione ambientale*, Esculapio, Bologna 1990.

biente il massimo di costi di produzione (« esternalità negative »). Non è teoricamente difficile rimediare agli inconvenienti che ne derivano a carico dell'ambiente, manovrando gli strumenti regolativi a disposizione dell'Autorità (tariffe sullo sfruttamento delle risorse naturali, incentivi al risparmio, imputazione dei costi di disinquinamento ai responsabili dell'inquinamento, ecc.). Ma le politiche di « economia ambientale » di questo tipo si scontrano con i problemi posti dalla mobilità delle imprese e dalla concorrenza tra le autorità locali (ad ogni livello). Nell'economia contemporanea diminuiscono i vincoli di localizzazione, e aumenta il tasso di « footlooseness », di « sradicabilità » delle imprese, sempre più libere di insediarsi là dove la combinazione delle condizioni generali di produzione è più favorevole. D'altra parte, le Autorità responsabili di ogni porzione di spazio economico sono in crescente competizione tra loro per attirare e mantenere imprese sul proprio territorio. Si verifica così una « legge di Gresham » ambientale, che tende a premiare, in termini economici, le imprese e le aree più insensibili ai valori ecologici. Poiché il rispetto di regole di tutela dell'ambiente di solito si traduce in un aumento dei costi di produzione, le imprese sono incentivate ad evitare e abbandonare le aree in cui tali costi sono più alti. Ciò comporta evidentemente una tendenza da parte delle Autorità locali, preoccupate soprattutto di massimizzare i livelli di sviluppo economico (che, come si è visto, è la base tradizionale della loro legittimazione), ad abbassare gli standards ecologici, o essere più permissivi nell'applicazione. Ciò avviene a tutti i livelli di organizzazione politico-territoriale, dal singolo comune alle grandi potenze, ed è un classico esempio della « tragedia dei Comuni ». In un regime di libera concorrenza, di mobilità delle imprese e dei capitali, ecc., la soluzione non può essere che l'adozione di politiche ambientali coordinate e comuni a spazi sempre più ampi. L'enorme difficoltà dell'impresa è sotto gli occhi di tutti: si pensi alle resistenze degli USA a farsi carico della riduzione delle piogge acide, o del buco dell'ozono, o del Giappone in tema di controlli dell'« overfishing », o del Brasile in tema di distruzione delle foreste equatoriali. La necessità di coordinamento delle politiche ambientali a livello globale, come si è visto, è oggi una delle spinte più forti alla costruzione di un Governo mondiale.

11. *Proprietà delle risorse e giustizia distributiva.*

Ancora più difficile è forse il problema della titolarità della risorse naturali. Esse sono distribuite in modo molto ineguale sulla faccia della terra; alcuni gruppi umani sono insediati su territori dotati di grande abbondanza di certe risorse, altri ne sono privi. Gli Stati hanno stabilito *ab immemorabili* il principio della proprietà assoluta (sovranità) sulle risorse naturali che si trovano entro i propri confini; e nella comunità internazionale non è (ancora?) codificato l'obbligo di solidarietà, reciprocità, e neanche di eguaglianza (equità, giustizia distributiva). Ma ciò pone evidenti problemi morali. È ammissibile lo « strozzinaggio » tra popoli? Fino a che punto può il fortunato casuale possessore di una risorsa rara e cruciale (ad esempio l'acqua) ricattare i suoi vicini bisognosi? O, al contrario, fino a che punto può uno Stato scaricare nella comune atmosfera, o idrosfera, emissioni inquinanti, o aprofittare della sua posizione politicamente dominante per ottenere risorse a prezzi vili? È ammissibile il mercato internazionale dei rifiuti tossici, che rischia di danneggiare l'ambiente dei Paesi più deboli? Questi interrogativi, evidentemente, si pongono per ogni tipo di risorsa o per ogni Paese, e sono oggetto di uno dei settori più vivaci del *jure condendo* internazionale.

12. *Ambiente e sviluppo: variazioni geografiche.*

Come si è accennato, noi siamo moderatamente ottimisti sulla possibilità di superamento dell'antinomia ambiente-sviluppo nelle società avanzate. Infatti qui è in via di scomparsa uno dei principali fattori dirompenti, cioè la crescita demografica. I bisogni primari della popolazione sono già in gran parte soddisfatti, anche se evidentemente sussistono problemi di equità distributiva tra Stati, aree, ecc., e soprattutto di revisione della struttura dei consumi. Infine, vi sono i presupposti socioculturali, organizzativi e conoscitivi per attuare politiche ecologiche. La « messa in ordine » della situazione ambientale nei Paesi avanzati sarebbe già un enorme contributo al miglioramento dell'ecologia globale, perché, come è noto, questi Paesi consumano una parte sproporzionata delle risorse naturali del mondo e producono la grandissima parte degli inquinamenti. Tuttavia vi sono gravi problemi ambientali anche nel re-

sto del mondo. Essi hanno cause e caratteri anche molto diversi da quelli esaminati finora (relativi essenzialmente al mondo « sviluppato »).

12.1. *L'ecocatastrofe nei Paesi* ex-*socialisti*. — Con il crollo del « socialismo reale » si è rivelata al mondo la gravità della catastrofe ecologica nei Paesi dell'Europa centro-orientale. Una delle forze non minori che hanno contribuito a quel crollo sono stati proprio i movimenti ecologisti, alimentati dalla diffusa indignazione per i sempre più macroscopici guasti ambientali. A tale disastro si è giunti non solo per le intriseche deficienze ed inefficienze del sistema in cui operavano, non meno che nelle economie di mercato, spinte alla minimizzazione dei costi di produzione a scapito dell'ambiente (esternalità negative); ma anche, in qualche misura, a causa dei suoi fondamenti ideologici. Il marxismo infatti è profondamente radicato nell'ideologia ottocentesca del progresso materiale, e ha mutuato dal capitalismo anche i toni « prometeici » e « faustiani », celebrativi del ruolo quasi eroico dell'uomo nella « guerra contro la natura » (lo slogan, molto citato, è di Stalin). Esso è stata una delle forme più radicali — paragonabile solo agli USA ottocenteschi o al Brasile contemporaneo — di distruzione dell'ambiente a scopi di sviluppo economico. Uno dei compiti più urgenti e gravi che spettano oggi all'Europa Occidentale è di contribuire alla ripulitura anche fisica di quella Centro-Orientale.

12.2. *Sviluppo e ambiente nel Terzo Mondo*. — Forse ancora più drammatico il problema in molte aree del « Terzo Mondo ». Mentre nell'Europa centro-orientale il problema ha carattere prevalentemente tecnico-economico (reperimento dei capitali necessari) nel « Sud del mondo » la situazione è resa molto più complessa da fattori quali 1) l'alto tasso di crescita demografica, che comporta necessariamente l'espansione delle aree antropizzate e coltivate, la distruzione di ecosistemi naturali, ecc.; 2) la debolezza delle strutture statuali e della « cultura civica » che rende difficile l'elaborazione e attuazione di politiche ambientali; 3) il basso tenore di vita, che impone lo sfruttamento intensivo di tutte le risorse disponibili per soddisfare bisogni immediati ed urgenti; il che rende poco ac-

cettabile il risparmio a vantaggio delle generazioni future, o ancor meno a vantaggio del resto della collettività umana.

Il dibattito sulle vie d'uscita da questi circoli viziosi è molto acceso. Per molto tempo, gli esponenti del « terzomondismo » hanno sostenuto che la soluzione dei problemi dell'ambiente in tali aree presuppone, in via preliminare, la soluzione del problema dello sviluppo; nel senso che solo portando le popolazioni a modelli di vita e consumo comparabili a quelli del « Nord » si avvieranno i meccanismi spontanei di riduzione della natalità; e solo modernizzando le strutture politiche, economiche, sociali e culturali si potranno attuare politiche ecologiche. Inoltre essi ribadiscono che guasti ambientali globali sono causati essenzialmente dai Paesi del Nord. Più recentemente tuttavia, anche molti Paesi del Sud sembrano cominciare a condividere le preoccupazioni ambientali e intervenire in merito.

Rimangono molte incertezze sulle strategie di sviluppo del « Terzo Mondo ». Da un lato si auspica la sempre più stretta integrazione con il « sistema mondiale » dell'economia, superando la vecchia sindrome della « dipendenza »; e quindi l'intensificazione degli sforzi per la « modernizzazione ». Dall'altro, persiste il fascino delle dottrine dello « sviluppo autocentrato », dell'autosufficienza, della dissociazione, ecc. Nel primo caso si pone l'accento sulla crescita del settore « moderno » dell'economia, e quindi sugli scambi (essenzialmente, esportazione di materie prime e importazione di manufatti e tecnologia); nel secondo caso, sullo sviluppo dell'agricoltura, sulla soddisfazione dei bisogni primari, sul recupero delle pratiche e delle tecniche tradizionali. In ambedue i casi, le conseguenze sull'ambiente locale possono essere molto differenziate. Ad esempio, non sempre che pratiche culturali tradizionali sono ecologicamente corrette. Tuttavia bisogna prendere atto che generalmente i Paesi del Terzo Mondo traducono gran parte del loro « sviluppo » in crescita demografica, e che molti di essi sono in via di preoccupante sottosviluppo. In queste situazioni, è difficile accusare tali Paesi di insensibilità ai problemi ambientali. Quando l'alternativa è tra la sopravvivenza fisica di popolazioni e la protezione dell'ambiente naturale, è ovvio che i responsabili optino per la prima. Gli esempi di degrado ecologico galoppante dovuto al « sovraccarico antropico »

sono numerosi. Ma vi sono anche, più limitatamente, esempi di iniziative in senso contrario; per lo più promosse e finanziate del Nord. È difficile ridurre questa varietà di situazioni a un discorso sintetico. Rimane l'impressione generale che, nel Terzo Mondo, lo stato dell'ambiente è destinato ad aggravarsi anche per molto tempo, prima che possano innescarsi processi sistematici di miglioramento. E il « Terzo Mondo » comprende circa i tre quarti dell'umanità e del pianeta.

PRESIDENTE — Avevo definito rimarchevole la relazione del prof. Strassoldo e il vostro applauso conferma che questa è anche la vostra opinione.

C'è, di solito, un malvezzo da parte di quelli che svolgono la funzione cui adempio ora nel rifare il verso del relatore sunteggiandone la comunicazione. Mi pare che proprio non sia il caso di rinverdire l'usanza, sarebbe offensivo per quelli che hanno ascoltato i quali non hanno bisogno di chiose e, in un certo senso, riduttivo dell'ampiezza e della complessità della relazione che è stata appena letta.

Vorrei solamente dire che in realtà, secondo il mio avviso, la valenza della relazione del prof. Strassoldo non sta solamente nel darci oggi le radici culturali della questione ambientale. Egli l'ha fatto con molta eleganza partendo dal concetto iniziale di sviluppo, cogliendolo nelle sue radici religiose, nella visione giudaico cristiana e, poi, vedendo come tale concetto si umanizza, come si biologizza. Ha poi distinto fra sviluppo e crescita, e reso evidente come questa distinzione implichi problemi di compatibilità, sottolineando come se ne sono occupati Marx e Stuart Mill, per poi arrivare fino a Mishan il quale, ricordo, diceva che noi economisti abbiamo dei limiti intrinseci nella visione dei problemi del benessere.

Affermare infatti che fin quando non riusciremo a dare un apprezzamento, che possa essere valutato in termini monetari, del senso della bellezza, della gioia, dell'amicizia, il benessere che noi economisti conosciamo deve essere visto con molta prudenza e anche con qualche critica.

Tutto questo quadro rende appunto la spiegazione delle radici culturali della questione ambientale d'oggi: ma, secondo me, la sua relazione ha una importanza ancora maggiore.

Nella società partecipata, in cui in sostanza le decisioni vengono prese con la collaborazione di tutti, diventa importante la visione che la gente ha dei problemi.

Ritengo, quindi, che la sua relazione si iscriva in una chiave di lettura molto intelligente di come la questione ambientale si collochi nell'immaginario collettivo, nel versante catastrofistico da un lato e, dall'altro lato, in quello, invece, ottimistico, oleografico in cui nell'inconscio riecheggia il mito del buon selvaggio, il ritorno allo stato di natura e così via.

In mezzo ci sono gli studiosi empirici, quelli che in qualche modo sono positivamente pragmatici, quelli che vogliono fare, quelli che dicono che tutto sommato, la questione è abbastanza semplice, perché esiste un concetto elementare di economia che lo spiega: La scarsità è indice di preziosità.

E fin tanto che si moriva pur in presenza di aria pulita e di verdissima erba diventava consolante il rumore di opifici e perfino il fumo delle loro ciminiere.

Adesso noi con il fumo di ciminiera moriamo, ridiventa scarsa l'erba e allora è appetibile l'erba e comprensibile perché, ad ogni costo, la vogliamo recuperare.

Se le cose stanno così si tratta di stabilire in maniera positiva come operare.

La relazione del prof. Strassoldo consente di capire come si iscrive questa questione nel nostro immaginario, in quello che affiora attraverso i giornali, nelle discussioni: è questo, secondo me, il suo pregio, molto rilevante, che ho accolto come tale. La relazione presenta, inoltre, un elegantissimo fraseggio.

Vorrei dire un'ultima cosa: due volte ha ecceduto; quando ha detto: « È bricolage intellettuale! ».

Sì, certo, c'è un bricolage che è l'inganno del tempo e ce n'è un altro che invece mostra quella qualità fondamentale del diletto della costruzione.

Ed ancora le citazioni che lei mette nella sua relazione, caro professore, non sono ridondanti; non mostra una tendenza alla erudizione, danno forza persuasiva alla sua argomentazione, perché sono tutte perfettamente appropriate al discorso che lei svolge con piena padronanza di questioni così complesse.

Mi compiaccio vivamente con lei.

Si apre ora la discussione.

Badate che abbiamo molta carne al fuoco perché abbiamo ancora da svolgere la discussione alla interessantissima relazione del prof. Fumagalli.

Dividiamoci equamente il tempo; vorrei domande brevi e pregherei il relatore di risposte concise. Vediamo se la discussione risulterà efficace.

Abbiamo già qualcuno che si è iscritto. Vorrei pregare il prof. Santini di venire subito qui.